

Santi Fedele

Vittorio Emanuele Orlando tra fascismo e postfascismo¹

1. Il 2 novembre 1922, a tre giorni di distanza dal conferimento a Benito Mussolini dell'incarico di formare il nuovo Governo, Vittorio Emanuele Orlando, nella qualità di Presidente della Lega italiana per gli interessi nazionali, invia al Presidente incaricato la seguente lettera.

Eccellenza!

La Lega italiana rivolge un saluto augurale all'E.V. nell'atto in cui prende in mano le sorti del nostro Paese. La nostra Associazione, che ha derivato la ragione prima del suo essere da una fede incrollabile negli alti destini della Patria nostra, al di fuori e al di sopra di ogni partito politico, esprime pertanto i più fervidi auguri che l'opera dell'E.V., per la via maestra della disciplina e della pace, conferisca al Governo l'autorità e quella forza di cui abbisogna e che non sono punto incompatibili con le istituzioni da cui lo Stato è retto, onde il popolo d'Italia possa con sicuro passo procedere in pieno sviluppo della sua meravigliosa potenza verso la meta radiosa del nostro ideale².

Nell'auspicio, da interpretarsi allo stesso tempo come una riserva, che Mussolini, percorrendo "la via maestra della disciplina e della pace", fosse in grado di conferire al Governo forza e autorità non incompatibili con le istituzioni da cui lo Stato è retto, bene si sintetizza quella che Fabio Grassi

¹ Relazione inedita al Convegno *Vittorio Emanuele Orlando a 150 anni dalla sua nascita* tenutosi a Palermo il 28 e il 29 ottobre 2011 per iniziativa della Società siciliana di Storia patria, dell'Università di Palermo e della Regione Siciliana.

² La lettera è riportata in Antonino Repaci, *La marcia su Roma: mito e realtà*, Canesi, Roma 1963, vol. I, pp. 372-373.

Orsini, nel suo pregevole profilo biografico di Orlando, ha definito “una limitata apertura di credito a Mussolini”³.

Essa, al pari della “benevola aspettativa” nei confronti del fascismo, prima del “passaggio all’opposizione”, di cui si dice alla voce Orlando Vittorio Emanuele nel volume XXV dell’Enciclopedia Italiana (Treccani) edito nel 1935, scaturisce con ogni evidenza dall’illusione, comune ad altri esponenti del mondo liberale, che la maniera poco ortodossa nella quale Mussolini era pervenuto al potere, lungi dal costituire un vulnus irreparabile inflitto alla legalità statutaria, fosse stata una sorta di soluzione extraparlamentare al momento utile per uscire dalla crisi paralizzante di un Parlamento reso ingovernabile dalla frammentazione dei Gruppi parlamentari conseguente all’applicazione di un sistema elettorale rigidamente proporzionale.

In Orlando che dà il voto di fiducia al primo Governo Mussolini vi è la convinzione che Mussolini si sarebbe limitato ad esercitare una “dittatura parlamentare” come aveva fatto Giolitti all’inizio del Novecento e cioè senza mettere in discussione l’ordinamento liberalcostituzionale dello Stato e che una gestione forte dell’Esecutivo non fosse incompatibile con il sistema rappresentativo e le prerogative del Parlamento.

Nonostante la delusione prodotta dal “discorso del bivacco” (16 novembre 1922), all’indomani del quale Orlando avrebbe minacciato (ma non esistono sicure prove documentarie) le dimissioni da deputato⁴, lo statista siciliano sul finire del 1922 ribadirà pubblicamente la sua fiducia che il nuovo Governo si dimostrasse in grado di restaurare un’autorità dello Stato gravemente scossa dalle agitazioni sociali che avevano caratterizzato il dopoguerra italiano.

Del resto, nell’anno e mezzo che intercorre tra la marcia su Roma e il delitto Matteotti, vi sono almeno due momenti di compromissione forte di Orlando con il fascismo assunto alla guida del Paese.

Il primo è il coinvolgimento, in qualità di vicepresidente, nella Commissione incaricata di esaminare e riferire alla Camera sul progetto di legge Acerbo per la riforma elettorale, legge congegnata in maniera tale da fare di una minoranza, i fascisti, la stragrande maggioranza della Camera.

³ Fabio Grassi Orsini, *Orlando, profilo dell’uomo politico e dello statista*, in Vittorio Emanuele Orlando, *Discorsi parlamentari*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 101.

⁴ Cfr. Ivi, p. 102. Sull’argomento *Vittorio Emanuele Orlando: cronaca di una vita*, a cura di Vittorio Emanuele Orlando Castellano, vol. V: *L’avvento del fascismo*, p. 293.

Il secondo è l'accettazione della proposta di entrare a far parte, nelle elezioni politiche dell'aprile 1924 svolte secondo la legge Acerbo, del "listone" fascista nella circoscrizione della Sicilia. Una scelta sicuramente tormentata questa di Orlando, che in una lettera inviata al sindaco e al presidente del Consiglio provinciale di Palermo che lo pressavano ad accettare la candidatura, dichiara che la sua eventuale partecipazione alla lista nazionale, cioè al "listone" fascista, non solo non avrebbe comportato la rinuncia a quelle "ide liberali e democratiche che ho sempre professate ed alle quali intendo rimanere fedele", ma avrebbe altresì significato "che il partito di governo, pur mantenendo i propri ideali e i propri fini, sia già d'accordo su questo punto: che la costituzione attraverso la quale si è formata l'unità d'Italia sia da considerarsi sacra e inalterabile nel suo spirito essenziale e che non vi sia altra sovranità che quella del Parlamento di cui sua Maestà il Re è parte e capo"⁵.

Era la dimostrazione del permanere di quell'illusione che il fascismo potesse essere normalizzato e ricondotto nell'alveo costituzionale che il clima di efferata violenza in cui le elezioni si sarebbero svolte, e nel quale sarebbe maturato il rapimento e l'assassinio di Giacomo Matteotti, avrebbero definitivamente spazzato via.

Orlando si schiera sul versante dell'opposizione e lo fa col discorso che pronuncia alla Camera il 22 novembre 1924, che se nella prima parte ripercorre le ragioni del sostegno inizialmente offerto al fascismo, nella seconda enuncia in maniera inequivocabile le ragioni del passaggio all'opposizione aperta: lungi dal limitarsi ad una dittatura temporanea finalizzata allo sblocco della situazione di impasse in cui si dibatteva il Parlamento e alla restaurazione dell'autorità dello Stato, il fascismo sta originando qualcosa di radicalmente nuovo e diverso.

Abbiamo noi – si interroga Orlando – un unico Governo responsabile di un'unica attività ad esso legalmente pertinente? Esiste questo Governo come rappresentanza unitaria dello Stato, rappresentanza indelegabile anche per particelle infinitesimali di sovranità: o vi è oltre di esso, accanto ad esso, un altro potere costituzionalmente indefinito e indefinibile, cioè il potere del partito? Verso questa seconda ipotesi, la mia ripugnanza si pone insuperabile. [...] fosse tutto il partito fascista un'accolta di eroi e di santi, esso non dovrebbe mai sussistere come un'entità accanto al Governo,

⁵ Il testo della lettera in "L'Ora", 13-14 febbraio 1924, cit. in Giuseppe Carlo Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia: da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari 1976, p. 277.

concorrente all'esercizio dei poteri sovrani; esso non ha alcun diritto all'autorità, né direttamente né indirettamente⁶.

Orlando ha compreso in pieno il carattere eversivo del fascismo: non una dittatura parlamentare alla Giolitti, non un Governo determinato e autorevole che duri quanto basta al superamento della crisi, ma l'avvio verso un regime nuovo e diverso che nel partito unico ha il suo perno principale e nello stravolgimento dello Stato liberale retto dallo Statuto albertino il suo fine dichiarato.

Stando così le cose, non vi sono più le condizioni per un'opposizione costituzionale e Orlando, che sul finire del 1924 aveva rivolto a Vittorio Emanuele un pressante quanto vano appello a "riprendere la situazione in mano e dominarla"⁷, ne fa diretta esperienza allorché nell'estate del 1925 è protagonista di una delle ultime battaglie condotte dall'opposizione nel tramonto della legalità statutaria: le elezioni amministrative di Palermo, nelle quali Orlando scende coraggiosamente in campo capeggiando la lista *Unione per la libertà*, che solo di poco sarà sopravanzata dalla lista fascista nonostante il clima di intimidazione e di violenza in cui le elezioni si svolsero; tanto da indurre Orlando a un gesto estremo di protesta: la presentazione il 6 agosto del 1925 delle dimissioni da deputato in una lettera inviata alla Presidenza in cui si afferma che "Le recenti elezioni amministrative di Palermo, non per i loro risultati apparenti, ma per il modo in cui si sono svolte, e per le ripercussioni che ebbero, mi hanno dato la conferma definitiva di questa verità: che, nell'attuale vita pubblica italiana, non vi è più posto per un uomo del mio passato e della mia fede"⁸.

⁶ Discorso tenuto da Vittorio Emanuele Orlando nella tornata della Camera del 22 novembre 1924, in *Discorsi parlamentari di Vittorio Emanuele Orlando pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1965, vol. IV, pp. 1573-1574.

⁷ Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 691.

⁸ Le dimissioni saranno comunicate alla Camera, che le accetterà, nella tornata del 18 novembre 1925. Cfr. *Discorsi parlamentari di Vittorio Emanuele Orlando pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, cit., vol. IV, p. 1585.

2. Orlando si ritira dalla vita politica, né accetta di rientrarvi allorché nel 1928 gli perviene l'offerta di Mussolini della nomina a senatore del Regno con la prospettiva di divenirne il Presidente⁹. Si dedica all'attività professionale e all'insegnamento universitario, almeno sino a quando il regime non lo priverà della cattedra.

Al momento dell'emanazione del Decreto legge 28 agosto 1931 per cui i professori universitari di ruolo e i professori incaricati sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula "Giuro di essere fedele al re, ai suoi reali successori, al regime fascista" ecc., 1200 circa docenti universitari giurarono. Solo 14, cioè appena l'uno per mille, rifiutarono di prestare giuramento; tra essi V. E. Orlando che, presentando dimissioni volontarie dall'insegnamento, chiese il collocamento a riposo prima che il giuramento gli fosse richiesto. Sacrificio di non poco conto considerando l'attaccamento sempre tenuto da V. E. Orlando verso l'insegnamento universitario.

Di lì a tre anni, allorché il giuramento di fedeltà al regime fu richiesto agli Accademici dei Lincei, Orlando fu con Benedetto Croce, Gaetano De Sanctis, Vito Volterra, Antonio De Viti De Marco e pochi altri tra coloro che rifiutarono di giurare e furono pertanto dichiarati decaduti.

Il nome di V. E. Orlando torna alla ribalta nazionale allorché il 3 ottobre del 1935, giorno d'inizio della penetrazione delle truppe italiane in Etiopia, indirizza la seguente lettera a Mussolini:

Eccellenza,

nel momento attuale, ogni italiano deve essere presente, per servire.

Se l'opera mia, nella pura forma del servizio, potesse essere utile, voglia l'E.V. disporne.

Con deferente osservanza

Devotissimo V. E. Orlando¹⁰

⁹ Cfr. *Vittorio Emanuele Orlando: cronaca di una vita*, cit., vol. VI: *Il ventennio*, p. 330.

¹⁰ Archivio Centrale dello stato, *Carte Orlando*, busta 84, fascicolo 1656. La minuta della lettera indirizzata da Orlando a Mussolini, al pari della missiva di risposta di quest'ultimo di cui più avanti, si trovano riprodotte in *Vittorio Emanuele Orlando. Una biografia*, Catalogo della Mostra documentaria promossa dall'Archivio storico del Senato della Repubblica, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 74.

Non vuole essere e non è un atto di adesione, né tanto meno di sottomissione, al fascismo, e ciò Orlando lo chiarisce nella lettera che il 5 ottobre indirizza a Vittorio Emanuele III:

Eccellenza,

ho creduto doveroso, da parte mia, dato il momento attuale, di dirigere a S.E. il capo del Governo la lettera acclusa che fu recapitata ieri. Come è per se stesso evidente, io, compiendo un tale atto, obbedii puramente a un sentimento interiore, il quale, mentre non importa modificazione alcuna per tutto ciò che concerne le mie opinioni e i miei ideali di politica in generale, non aspira d'altra parte, a nessuna pubblicità o riscontro di qualsiasi genere. Non è però, certo, con ciò incompatibile che Sua Maestà possa esserne informata, anzi io credo ciò da parte mia sia doveroso.

Con i più distinti e cordiali saluti

Devotissimo V. E. Orlando¹¹

Ma a dare pubblicità, anzi il massimo della pubblicità, al gesto di Orlando provvede Mussolini, che dispone che la lettera di Orlando venga pubblicata il 6 ottobre con grande risalto su tutti i maggiori quotidiani nazionali e che di essa dia notizia la Radio, come scrive per l'appunto Mussolini a Orlando con un biglietto di suo pugno datato lo stesso 6 ottobre:

Eccellenza,

ho ritenuto opportuno rendere di pubblica ragione la Sua lettera.

Le affermazioni in essa contenute, e delle quali nessuno avrebbe potuto dubitare, sono già un servizio reso al Paese.

Mi creda suo Mussolini¹²

Nello stesso fascicolo delle Carte Orlando custodite presso l'ACS da cui sono tratte le tre missive cui abbiamo fatto riferimento, sono conservati un centinaio di lettere, telegrammi, messaggi vari ricevuti da Orlando nei giorni immediatamente successivi da vecchi amici, conoscenti, allievi, semplici

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

cittadini. La stragrande maggioranza delle missive esalta il nobile gesto di Orlando, gesto altamente patriottico: il Presidente della Vittoria si è reso ancora una volta benemerito della Patria mettendosi a disposizione di essa. L'uomo di Vittorio Veneto ha messo la Patria al di sopra di tutto. Una sola lettera, di cui non mi è riuscito di decifrare la firma, avanza una severa critica: con un gesto non atteso e non richiesto, vi si dice, “avete dimenticato i Vostri 50 anni di difesa di tutte le libertà”.

Un rimprovero che ad Orlando sarà nel dopoguerra rivolto da diversi storici, a partire da Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira che nella loro classica *Storia d'Italia nel periodo fascista*, edita nel 1956, scriveranno che quella di Orlando fu “una gratuita compromissione morale con una politica ugualmente contraria al diritto internazionale e all'interesse italiano ed europeo”¹³.

Accenti critici che ritorneranno nelle opere di Paolo Alatri¹⁴, Enzo Santarelli¹⁵ ed altri.

Diversa e, a mio parere, più equilibrata e pregnante l'interpretazione che del gesto di Orlando formulerà anni dopo Renzo De Felice nella sua monumentale biografia di Mussolini.

A livello di quei settori della classe dirigente che avevano avuto sino allora [nei confronti del regime fascista] un atteggiamento critico e perplesso, la realtà della guerra ormai in atto fece scattare la molla morale del patriottismo, del *dovere* di ogni cittadino di porre la Patria al di sopra di tutto e di sacrificarsi se necessario per essa; giusta o ingiusta, opportuna o inopportuna che fosse, la guerra metteva ormai in giuoco il destino stesso dell'Italia, il suo avvenire, il suo posto tra le nazioni: per la stragrande maggioranza della classe dirigente italiana, allevata e nutrita al culto dei valori nazionali e alla tradizione nazional-patriottica risorgimentale, ciò eliminava alla radice ogni altro problema e in certi casi rendeva l'impegno morale anche più

¹³ Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1956, p. 805.

¹⁴ Paolo Alatri, *Vittorio Emanuele Orlando*, in “Belfagor”, 1953, n.3, poi in Idem, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1971 (prima edizione 1956), p. 335.

¹⁵ Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1973 (prima edizione 1967), p. 386.

forte, una sorta di *sacrificio* della propria personalità individuale a quella collettiva della Patria; di una Patria che, in quanto tale, trascendeva lo stesso fascismo¹⁶.

3. Al momento della caduta del fascismo Orlando è uno dei più illustri esponenti dell'Italia liberale ed insieme uno statista tra i più esperti, la cui lealtà verso la Corona è fuori discussione.

Naturale che a lui si rivolga il Re per averne consiglio nei giorni cruciali che precedono la svolta cruciale del 25 luglio e che altrettanto faccia Badoglio all'indomani dell'assunzione della guida del Governo: in assenza di una solida base documentaria, si può ipotizzare, in base alla memorialistica esistente, che Orlando abbia nel luglio 1943 esortato il re ad un intervento deciso per la salvezza della Patria e poi espresso le proprie riserve a Badoglio sulla formula "la guerra continua"¹⁷.

Dopo i dieci mesi dell'occupazione nazista di Roma durante i quali aveva trovato rifugio in un Istituto religioso, con la liberazione della Capitale Orlando, che nel frattempo è stato reintegrato all'Università e all'Accademia dei Lincei, ritorna alla politica attiva.

E vi ritorna da protagonista, tant'è che all'indomani della Liberazione all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale liberali e democristiani avanzano per la guida del Governo una candidatura Orlando ben vista dal Luogotenente del regno ma che si contra con l'opposizione delle sinistre.

Nominato consultore nazionale, nella primavera del 1946, all'approssimarsi delle elezioni per la Costituente, Orlando è con Croce, Nitti e Bonomi tra i promotori dell'Unione Democratica Nazionale, un cartello elettorale tra formazioni politiche liberali, domolaburiste e radicali di prevalente connotazione monarchica che avrebbe dovuto rappresentare la terza forza liberaldemocratica di centro, moderata e laica tra democristiani e sinistra marxista.

Contro il nuovo cartello elettorale si appuntò la feroce polemica del neonato "Uomo Qualunque" di Giannini, che lo bollò come un tentativo di sopravvivenza della vecchia classe politica prefascista definendo il sodalizio Orlando, Croce, Nitti, Bonomi come la "quadriglia dei cadaveri", mentre con

¹⁶ Renzo De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 626.

¹⁷ Cfr. Fabio Grassi Orsini, *op. cit.*, p. 107.

arguzia e garbo ben maggiori un giovanissimo non ancora trentenne, tale Giulio Andreotti, parlò di una risuscitata ONB, Opera Nazionale Balilla, Orlando, Nitti, Bonomi.

Al tempo Orlando aveva 85 anni, Nitti 77, Bonomi 73. Ma la questione non era tanto quella dell'anzianità anagrafica quanto della difficoltà estrema di questi esponenti dell'Italia prefascista di comprendere i termini nuovi della lotta politica quali determinati dall'avvento dei partiti di massa.

Dalle memorie di Nitti si evince l'assoluta incomprensione del fenomeno e tale difficoltà di adattamento la si percepisce anche in Orlando, uomo inevitabilmente legato al modo di fare politica proprio del collegio uninominale, al notabilato politico e alla rete clientelare sul territorio invece dell'organizzazione partitica.

Ciò nonostante, l'Unione Democratica Nazionale con il suo 6,8% si piazza al quarto posto dopo i tre partiti di massa e Orlando, all'indomani di una campagna elettorale condotta con inaspettata vigoria, riesce ad essere eletto.

Presiederà il 25 giugno del 1946 la seduta inaugurale della Costituente, pronunciandovi un indirizzo di saluto nel quale sono trattati i temi del grande compito di ricostruzione ab imis dell'assetto istituzionale dello Stato che, all'indomani dello scempio operato dal fascismo, attende i costituenti, dell'importanza del voto attribuito alle donne, della necessità che anche coloro che avevano nel referendum votato per la monarchia si riconoscessero nella nuova forma repubblicana dello Stato non solo per obbligo di disciplina alla legalità formale ma con un'intima adesione dell'anima.

Nel discorso era altresì presente il riferimento alla tragedia degli italiani di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia e un attacco deciso alle condizioni del trattato di pace in discussione che imponeva all'Italia una "pace punitiva" operando una dolorosa mutilazione territoriale. Accenni che non furono graditi alle sinistre e neppure a De Gasperi, impegnato in difficilissime trattative con le Potenze vincitrici; e ciò con ogni probabilità finì coll'incidere sulla scelta di De Nicola a Capo provvisorio dello Stato invece dell'inizialmente più quotata e, perché non dirlo, più prestigiosa candidatura Orlando.¹⁸

Tornerà Orlando alcuni mesi dopo sul tema del trattato di pace imposto all'Italia con quell'invettiva di "cupidigia di servilismo" rivolta nel luglio del 1947 ai fautori della ratifica del trattato di pace, che colpisce non tanto per

¹⁸ Ivi, p. 112.

l'ingenerosità dell'attacco rivolto a De Gasperi e a Sforza quanto perché rivelatrice della ormai scarsa aderenza di Orlando alla realtà italiana: il Presidente della Vittoria non si rassegna a prendere atto che questa volta si tratta non di trarre i maggiori frutti dalla guerra vittoriosa ma di gestire la sconfitta con i minori danni possibili.

Nel frattempo si sono prodotti due avvenimenti. In una ferrea logica di partito, di una spartizione partitica che non conosce eccezioni, con un paradosso che rasenta l'incredibile, il più insigne giuspubblicista italiano, Orlando, rimane escluso dalla commissione dei 75 incaricata della redazione della bozza di Costituzione.

E però lo stesso Orlando nella primavera del 1947, all'età di 87 anni, vede per l'ultima volta il suo nome associato all'incarico di Presidente del Consiglio dei ministri. Ciò avviene allorché, esauritasi, con lo scoppio della guerra fredda, la coalizione di governo tripartitica tra DC, PCI e PSI, con le dimissioni del Terzo ministero De Gasperi si apre una crisi che vede due figure insigne di ex primi ministri del prefascismo, prima Nitti e quindi Orlando, vanamente tentare di risolvere la crisi prima che l'incarico torni a De Gasperi, che darà vita a un monocolore democristiano con il liberale Einaudi al Bilancio e il repubblicano Sforza agli Esteri, preludio all'avvio di quell'organico governo a maggioranza centrista col quale De Gasperi si presenterà al decisivo scontro con le opposizioni di sinistra nelle elezioni politiche del 1948.

Dopo il 18 aprile e la polarizzazione della lotta politica tra una DC che ha sfiorato la maggioranza assoluta e i socialcomunisti alleati nel Fronte popolare, diminuisce la capacità d'incidenza dei partiti laici intermedi e si accentua il declino dei notabili del prefascismo.

Orlando non tornerà alla Camera ma farà parte del Senato come membro di diritto, partecipando assiduamente ai lavori della Camera alta con interventi soprattutto su questioni di politica estera ma anche su un tema di scottante attualità quale quelli dell'adesione al Patto atlantico e della legge maggioritaria, che Orlando avverserà.

Morirà sul finire del 1952 e sarà sepolto nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, accanto al Maresciallo Diaz, così come aveva richiesto e come era giusto che fosse perché se a Orlando va una gloria imperitura è quella "di aver salvato il Paese dalla catastrofe e averlo portato alla vittoria"¹⁹.

¹⁹ Ivi, p. 118.

E mi piace concludere con le parole di Paolo Alatri, che di Orlando redasse nel 1953, vale a dire all'indomani della morte, un ancora validissimo profilo biografico

[Orlando] aveva impersonato ed espresso la concezione borghese nazionale dello Stato, capace di attingere momenti epici quale fu la resistenza del Paese in guerra, pronto a pericolose rinunce come nel primo dopoguerra, in grado di risollevarsi e di pronunciare ancora una parola valida e autorevole, degna di essere ascoltata, come in questo secondo dopoguerra. Vittorio Emanuele Orlando, avvocato, giurista, uomo politico e statista, che visse quasi un secolo, che fu attivo sulla scena politica per oltre settant'anni, che fu suddito di cinque re e di due presidenti di repubblica, che conobbe cinque papi, riassume nella sua lunga vita la vita stessa dell'Italia unitaria, o meglio della classe dirigente unitaria, con le sue glorie, le sue contraddizioni, e le sue debolezze²⁰.

²⁰ Paolo Alatri, *op. cit.*, pp. 436-437.